NUMERO 33
SEI SCRITTORI
SEI STORIE
SEI LUOGHI

CAR'TINA

La Rivistina di Matteo B. Bianchi

BIO

MANUELA MONTANARO
NATA A CASTELLANA GROTTE (BARI) NEL 1979 E ATTUALMENTE DIRIGE UN CENTRO DI MEDICINA VETERINARIA A MODUGNO (BARI). SPOSATA DAL 2009, HA DUE FIGLI, UN SETTER INGLESE, CINQUE ORANDA E UN'AMPULLARIA. AMA I LIBRI DI GABRIEL GARCIA MARQUEZ, NICCOLÒ AMMANITI, KENT HARUF, CHUCK PALAHNIUK.
LA SUA MAIL È MANUELAMONTANARO@LIBERO.IT

SIMONE TEMPIA
È NATO IN UN'INDUSTRIOSA PROVINCIA DEL NORD OVEST NEL 1983. ALL'ETÀ DI 14 ANNI HA PENSATO CHE TUTTO QUELLO CHE VOLEVA FARE NELLA VITA ERA SCRIVERE. DA ALLORA CERCA DI FARE IN MODO CHE LA COSA POTESSE FUNZIONARE. HA UN'ESISTENZA INTERESSANTE, DUE FOLTI BAFFI SCURI, SCRIVE PER VOGUE ITALIA E VIVE IN COMPAGNIA DI UN MAGGIORDOMO IMMAGINARIO DI NOME LLOYD.
LA SUA MAIL È SMNTEMPIA@GMAIL.COM

SERGIO "SACCINGO" TANARA
È nato a Milano nel 1964. Nel corso della sua rutilante carriera ha alternato la carriera creativa (in qualità di pittore, illustratore e grafico) con quella di cantante per la band cult degli anni '80 "Colour Moves", con la quale ha pubblicato il primo album "A loose end" soltanto nel 2015 (Interbang Records). La sua mail è sergio.tanara@atelierdellassenza.com

RICCARDO D'AQUILA
NASCE A CHIETI NEL 1992. VIVE NELLA SUA CITTÀ, DOVE FREQUENTA LA FACOLTÀ DI SOCIOLOGIA E CRIMINOLOGIA. È UN APPASSIONATO DI FUMETTI, SERIE TV, CINEMA E NARRATIVA NOIR. HA IN CANTIERE IL SUO PRIMO ROMANZO, COL QUALE TENTA DI ESORDIRE NEL CAMPO EDITORIALE. IN ATTESA, CONTINUA A SCRIVERE STORIE.
LA SUA MAIL È RICCARDOWDAQUILA@GMAIL.COM

DAVIDE RICCHIUTI
NATO A BENEVENTO NEL 1980, LAUREATO A PADOVA IN FILOSOFIA MORALE NEL 2004. IL RESTO DELLA SUA BIOGRAFIA CORRISPONDE IN MODO ACCURATO AI SUOI RACCONTI. (TUTTI GLI EVENTI DESCRITTI NEI RACCONTI EDITI E INEDITI SONO REALMENTE ACCADUTI, E, NEL CASO DI QUESTO SPECIFICO RACCONTO, OLTRE ALLA LIBERATORIA FIRMATA DA SUO PADRE E DA RACHELE, DAVIDE POSSIEDE ANCHE QUELLA DELLA SCIMMIA, PRONTO A INVIARLE SU RICHIESTA DELL'EDITORE).
LA SUA MAIL È DAVIDE.RICCHIUTI@GMAIL.COM

ANNA STELLA POLI
DOTTORANDA ALL'UNIVERSITÀ DI GENOVA, IN FILOLOGIA E LETTERATURA CONTEMPORANEA, AL MOMENTO AFFOGA NELLA SUA TESI. COLLABORA CON LA RIVISTA ON LINE "LA BALENA BIANCA". UN SUO RACCONTO È APPARSO SULLA RIVISTA "INUTILE". DA GRANDE VORREBBE ESSERE VERGOGNOSAMENTE FELICE PROPRIO COME LINUS, MA DI SOLITO RISPONDE "MAGARI LAVORARE NELL'EDITORIA", COSÌ EVITA DI ARROSSIRE.
LA SUA MAIL È ANNASTELLAPOLI@GMAIL.COM

DAVIDE AGOSTANI
È NATO NEL 1977 E VIVE A PASTURO, PICCOLO PAESE DI MONTAGNA IN PROVINCIA DI LECCO. ABBANDONATI PREMATURAMENTE GLI STUDI "REGOLARI", SI È DIPLOMATO ALLA SCUOLA HOLDEN NEL 2005. DOPO ANNI PASSATI A SCRIVERE PER HOBBY E A FARE QUALSIASI LAVORO GLI CAPITASSE PER CAMPARE, HA DECISO DI PROVARE A SCRIVERE PER CAMPARE E, SE DOVESSE AVANZARGLI TEMPO (O SE NON DOVESSE CAMPARE ABBASTANZA), LAVORARE PER HOBBY.
LA SUA MAIL È MIMMOMADONNINA@GMAIL.COM

EDIZIONE LIMITATA, FIRMATA E NUMERATA
COPIA N. /250
CAR'TINA La Rivistina di Matteo B. Bianchi
TINA
MATTEOBB.COM/TINA

MILANO

CAR'TINA 01

IL BAMBINO È SCOMPARSO

DI DAVIDE RICCHIUTI

CAPITA SPESSO CHE GLI ESORDIENTI TENTINO LA CARTA DEL FINALE A SORPRESA, UN ESPEDIENTE LETTERARIO CHE (SECONDO UNA MIA PERSONALE STATISTICA) NON GLI RIESCE QUASI MAI. ASSAI MENO PERCORSA INVECE È LA STRADA DEL SURREALE. QUANDO IN UN RACCONTO ALL'APPARENZA REALISTICO COMPAIONO ALL'IMPROVVISO ELEMENTI CHE NE SCARDINANO LA LOGICA L'EFFETTO È MOLTO PIÙ EFFICACE. LO DIMOSTRA QUESTO RACCONTO DI DAVIDE RICCHIUTI, STORIA DI UN UOMO CHIAMATO A COMPIERE SCELTE PROFESSIONALI IMPELLENTI E CHE COMINCIA A VEDERE NELLA REALTÀ CHE LO CIRCONDA SEGNALI FOLLI MA FORSE DI GRANDE UTILITÀ.

IN FONDO, CHI L'HA DETTO CHE UNA SCIMMIA NON POSSA ESSERE UNA BUONA CONSIGLIERA?

I
Non è stato facile.
Il giorno in cui ho deciso di diventare equilibrista non avevo nessuna esperienza di circo. Mio padre praticava spesso la tecnica laparoscopica mini-invasiva nel reparto di urgenza di un ospedale nella periferia di Milano per dare sollievo ai pazienti con occlusione intestinale, e voleva che anch'io continuassi a fare del bene agli sconosciuti studiando medicina come aveva fatto lui a suo tempo. Io avevo sempre sognato di far parte del mondo della magia, più che di quello della scienza. Quando indossavo il cilindro e mi fregiavo del titolo di equilibrista con un piccolo frac regalato da Babbo Natale e una bacchetta magica in mano, avevo nove anni e gli altri bambini mi rispettavano. Passavo da un'albero all'altro del giardino su una corda tutti i pomeriggi dopo la scuola. Ma mio padre era al lavoro quando mi esercitavo. Mi aveva portato al circo due o tre volte, e quando era a casa mi parlava di futuro, soldi, stabilità, la vita è dura, quando cresci non deludermi, datti da fare, lo puoi fare. E a diciannove anni l'ho fatto. Ho accettato che quella del medico d'urgenza potesse essere la mia strada. Mi sono laureato, specializzato, ho praticato. Peccato.
Della passione iniziale, adesso che avevo compiuto trentacinque anni, rimaneva solo routine. In reparto siamo in quattro e facciamo turni piuttosto massacranti, un week end libero al mese. Non ci viene pagato lo straordinario e ci viene imposto di ridurre le ore di accesso notturno. Non abbiamo diritto a ferie scientifiche, né per aggiornamento.

II
Rachele mi ha chiesto "C'è qualcosa che non hai mai fatto in vita tua e che vorresti fare?
Il sole mi solleticava le gambe con qualche punta di sale nel vento, mi sono voltato sul fianco destro mentre ero disteso sulla sabbia finissima e osservavo il colore dell'acqua che si spalmava traslucida sulla spiaggia della Ilha Graciosa, nelle Azzorre, come marmellata di cobalto.
"Non saprei, che domanda..."
"Dai, io per esempio vorrei fare un lancio col paracadute".
"Non male. Io non so se avrei il coraggio. Ma c'è una cosa che ho già fatto solo da piccolo e che vorrei rifare. Vale lo stesso?"
"Va bene, vale solo perché ho troppo caldo sulla spiaggia e mi voglio tuffare ora..."
Finite le vacanze, pensavo di prenotarle di nascosto un lancio col paracadute per il primo weekend libero che avremmo avuto, ma Rachele mi ha preceduto. Sono stato imprevedibilmente trascinato, letteralmente tirato per la camicia nel circo di passaggio più vicino a casa nostra, proprio l'ultima domenica prima che io tornassi ai miei turni infiniti e lei al suo contratto a tempo determinato. In fondo stavo con Rachele anche per questo. Per l'inaspettato che squarciava la mia monotonia. Ma come potesse lei sopportare me in quel periodo della mia vita, ogni tanto me lo chiedo anche adesso.
Di quelle poche volte in cui ero andato al circo con mio padre, ricordavo perfettamente un equilibrista, due elefanti e almeno una tigre, ma chi poteva immaginare che avessero un odore così particolare, da vicino.
Ora li accarezzavo prima di ogni spettacolo.
Il giorno in cui ho preso la mia decisione, mio padre ha frantumato il vetro del suo cellulare lanciandolo per terra con la forza di un cinquantenne, anche se aveva circa vent'anni di più. Era disperato.
"Sei un pazzo, hai studiato anni, hai preso i voti migliori, sei, anzi, eri l'orgoglio della famiglia, cazzo! Che cosa ti attraversa il cervello? Ti sei rincoglionito? Tu e quell'infermiera con la testa per aria che frequenti!"
Ma non era colpa di Rachele.
III
Quel giorno in cui siamo entrati nel circo, una scimmia mi si è avvicinata prima dello spettacolo. C'era un gran fermento in quel frangente, questo è vero, le persone stavano prendendo posto, una musica squillava di ficorni leggermente fuori sincrono tra loro in sottofondo, strani figuri che sembravano avere avuto un'iniezione di vita per staccarsi dalle tele di Toulouse Lautrec roboavano a squarciagola versi incomprensibili.
Rachele nel frattempo era uscita dal tendone un attimo - o un'eternità, non ricordo bene - per rispondere alla telefonata di un'amica e io ero solo. O meglio, ero circondato da estranei che parlavano di banalità nell'attesa dell'inizio.
Ma quando la scimmia mi si è piazzata di fronte nel frastuono, potrei giurarlo, ha pronunciato queste parole: "Ti osservo attentamente da quando sei entrato perché hai un'espressione perplessa, non saluto mai nessun visitatore qui, ma per te faccio un'eccezione perché sembri tanto triste in un luogo così allegro. Secondo me hai bisogno di un consiglio. O sbaglio?"
Ora ero interdetto, più che perplesso.
Avevo studiato l'area di Broca nella circonvoluzione frontale del cervello e anche l'area di Wernicke nel lobo temporale, e sapevo perfettamente che gli scimpanzé nani potevano fare mille cose, ma non articolare suoni in modo così preciso da riprodurre il linguaggio umano. Ne ero certo. Ho avuto un brivido rapido tra l'avambraccio e la scapola sinistra.
Guardavo a destra la sedia vuota di Rachele e dall'altra parte un bambino che diceva al padre "Una scimmia!... Una scimmia che parla!", ma il padre, giovane e sicuro di sé, rideva sarcastico ammonendo il figlio a non dire scemenze. Proprio così: "Ma non dire scemenze!".
Ho fissato il bambino e mi sono girato di scatto verso la scimmia. Era ancora lì.
Ho cominciato a sudare rimanendo immobile.
I suoi occhi animali addosso. Fissi. Ero braccato. Dopo un tempo indefinito ho risposto balbettando "Si.... hai... forse... hai... hai.... ragione...."
"Certo che ho ragione", perentoria la scimmia.
I ficorni stavano salendo di tonalità, e i personaggi alla Toulouse Lautrec si diradavano velocemente dietro una specie di sipario di velluto rosso amaranto.
"Senti, io devo andare, ho ancora solo trenta secondi prima di iniziare. E tu hai ancora solo ventotto secondi prima che la tua donna torni a sedersi qui. Sappi che dopo questi secondi, che ora sono già ventisei, sei libero di fare ciò che vuoi col tuo bel titolo di studio, con il tuo bel lavoro, con la tua moralità. Se vuoi farti condizionare da qualcuno nelle scelte che riguardano la tua felicità, fai pure. Ma se nei restanti dodici secondi posso darti un consiglio pensa a questo: preferisci farti chiamare "dottore" durante il giorno, tornare a casa la sera sopraffatto dalla stanchezza, con il tempo per te stesso pari a quello che dedichi al sonno, e avere dubbi se uscire o meno per andare a vedere uno spettacolo come questo, o preferisci essere tu stesso lo spettacolo e chiamare un dottore solo nel caso in cui tu ti facessi male durante un'esibizione?"

In quell'istante il padre si è disperato.

Un istante dopo Rachele è rientrata.

Due istanti prima la scimmia ha sorriso.

Il bambino era scomparso.

SAN GIACINTO AL MONTE

CAR'TINA 02

CATRAME

DI MANUELA MONTANARO

CI SONO RACCONTI CHE RIESCONO A TRACCIARE IL PERIMETRO DEL LORO PERSONALE UNIVERSO: OGNI COSA CHE VI ACCADE HA RAGIONE DI ESSERE SOLO NEL SUO INTERNO. "CATRAME" DI MANUELA MONTANARO È UNO DI QUESTI. IN CHE EPOCA SI SVOLGE QUESTA STORIA? IL SUO PROTAGONISTA È UN PERSONAGGIO O UNA METAFORA? E DA DOVE VIENE QUESTA PROSA COSÌ BAROCCA E MODERNA ALLO STESSO TEMPO? UN RACCONTO CHE NON ASSOMIGLIA A NIENTE.

FUORI DAL TEMPO E DALLE CONVENZIONI. UN ESORDIO CHE TRASUDA ORIGINALITÀ.

A San Giacinto al Monte l'inverno è un limbo di fango e marciapiedi viscidi. Mezza sega di collina che non fa la neve e a scuola ci devi andare. Lo chiamano al Monte per far stare buoni i bambini. Che dal monte scende il vecchio pazzo nato nel bosco e nel buio si prende quelli che coi rivoli di muco sotto al naso fanno incazzare la mamma e il babbo. Là, mezza eternità fa, ci stava uno che il naso non gli colava e non si sapeva da dove era nato e non si sapeva dove sarebbe morto. C'aveva tipo sei anni oppure ne parevano pochi ma erano mezza ventina portati male. Era tutto un nervo e una paresi sulla bocca, a sputare un sorriso a quelli con la giacchetta.
Le persone lo chiamavano Catrame e io non lo avevo mai capito se era per il nero sotto le unghie che non se ne veniva neanche quando se le mangiava fino al sangue oppure se era perché la madre dicevano che era una puttana handicappata che lo aveva buttato sull'asfalto fresco il giorno che era nato. E quell'asfalto ce l'aveva ancora addosso.
Catrame non si sa come dormiva dove mangiava se si lavava e un se giorno avrebbe scopato.
Quando c'aveva la metà degli anni, in certi giorni di fine settembre, lo trovavi con la ruggine dei chiodi in mano che rivoltava la luna in una pozzanghera. E chissà che cosa si pensava in quella testa leggera come una zucca seccata all'aria. Due o tre semi nel cervello che se li sentiva quando girava la testa. Il seme inutile di sua madre, che rinsecchiva ad ogni stagione e diventava polvere, il seme grosso di suo padre che manco lo sapeva che stava là, la semenza sua piccola e verde, che sembrava una cimice per quanto puzzava.
Catrame non diceva mai niente a nessuno e pure era impossibile non starlo a sentire.
Catrame esisteva come un rumore di fondo delle coscienze della provincia, per dirci tutti i giorni che è inutile mettere le carte di giornali sui pensieri putridi. Quelli fermentano uguale e puzzano di più. Catrame un giovedì se ne andò nel bosco, hai voglia le vecchie a dirgli che ci stava il pazzo che gli avrebbe mangiato il fegato, niente lui dritto verso il monte. E il fegato di Catrame pare che era troppo acido e se ne tornò vivo con un uccello in mano. Era un ovatta grigio tutto occhi gialli che cigolava sotto l'ascella. Catrame gli metteva l'indice sotto il taglio del becco e quella non lo pizzicava. Catrame la lisciava sulle penne e quella non volava. Catrame se la portava nella sacca secca di sporco e di tela e quella alzava la testa spelacchiata e girava le palle gialle e nere a fare la guardia al bambino lurido.
Catrame ciancicava la carne cruda e gliela metteva nel becco. E quella se la spingeva nella gola e ancora aprirva la tenaglia della bocca.
Catrame c'aveva il pavimento a spruzzi bianchi neri e verdi e l'orecchio che bolliva perché quella dormiva sulla testa sua.
Catrame non ci parlava con l'uccella ma certi giorni metteva il naso nelle piume del petto e sentiva l'odore di femmina. Di madre. Di cose buone che non poteva riconoscere.

PARIGI

CAR'TINA 03

JE FAIT DES TOUR

DI ANNA STELLA POLI

UN GENERE CHE MI AFFASCINA MOLTO, E CHE È RARAMENTE PRATICATO DAGLI SCRITTORI, È QUELLO DELLA COSIDDETTA "FLASH FICTION": RACCONTI BREVI, BREVISSIMI, IN GRADO DI CONTENERE IN MENO DI UNA PAGINA IL SENSO DI UNA STORIA. PER QUESTO MI HA COLPITO IL TESTO DI ANNA STELLA POLI: PERCHÉ È DIFFICILE CHE UN ESORDIENTE SCELGA LA FORMA DELLA MICRO-NARRATIVA E ANCORA PIÙ RARO CHE GLI RIESCA TANTO BENE. MA BASTANO QUESTE POCHE RIGHE.

LA STORIA DI UN INCONTRO CASUALE IN UN AUTOBUS, A INQUADRARE LA PROTAGONISTA ERRANTE DI QUESTA STORIA E FARCI INTRAVEDERE IN CONTROLUCE IL COMPLICATO MONDO CHE NASCONDE.

Quando salgo mi guarda, l'autobus è mezzo vuoto, le siedo accanto.
Sembra un po' un animaletto, non saprei dire subito quale.
Ha gli occhi piccoli, infossati, degli strani solchi nel volto. Giovane. I capelli corti, indistinti. Un topolino, una donnola, un ermellino scuro. Mi spia furtiva. Sa di vestiti non lavati. Mi parla.
Mi chiede se ho connessione a internet. Sono le nove, sto tornando a casa. Ho connessione a internet. Parla francese, con un filo di voce. So il francese, ma rapida le dico, dietro lo scudo convesso del mio accento non di lì, che non capisco.
Non mi crede, ma fa bene, a non credermi. Cerco il perché, di tutta questa diffidenza. Per il suo odore, forse, o per quegli occhi piccoli e molto mobili.
Mi chiede, piano, di mandare un messaggio. La guardo.
Un vento siberiano, su Parigi. Lei ha le caviglie nude, sneakers bianche, dei pantaloni a fiori. Deve avere freddo per forza. Io ho i collant sotto i jeans, le calze di lana, gli scarponcini alti. Due maglioni.
Apro la borsa, prendo il cellulare, apro l'iconcina messaggi, le dico scrivi pure. Poi le punto gli occhi addosso, perché il mio cellulare nelle sue mani mi rende inquieta.
Che istinto basso, mi dico. Non è nemmeno prezioso.
Lei scrive. Si blocca ai comandi in italiano. Le dico è che sono italiana.
Lei dice sais pas que j'ai fait e io, senza guardare, le dico c'est bon, riprendo il cellulare e lo rimetto in borsa.
Ha freddo. Mi guarda. Controllo, ma non c'è risposta. Prenota una fermata, poi non scende. Poi, infine, scende. Non mi ha ringraziata, non mi saluta.
Io scendo tre fermate dopo, vado a fare la spesa, compro una fetta di quiche per domani, quando entro in casa accendo la radio e apro una bottiglia di bianco.
Sto cucinando, quando mi ricordo di lei.
Non ho letto, per non sembrare indiscreta. Non sono nemmeno molto curiosa, ma guardo lo stesso.
Trovo il messaggio, l'invio non è riuscito.
Dice: Cest diyhia stp laisse moi venir car depuis tt alheur je fait des tour de bus et ji froid jai pas envie de dormir dehors desole si je tai manquer de respect a ts pote jai frois et je fait des tours depuis.
Provo a inviare nuovamente, ma il contatto è bloccato o serve un prefisso o togliere uno zero o qualcosa che, anche provando molte volte, non i riesce di fare.

(Sono Diyhia. Per favore, lasciami venire. È da un po' che faccio dei giri in bus e ho freddo. Non ho voglia di dormire fuori. Mi spiace se ho mancato di rispetto a te o ai tuoi amici. Ho freddo, non ho fatto che girare).

Quella gridava la notte, con certi vagiti sciamanici che ci facevano ficcare sotto le coperte e Catrame era il suo silenzio buono.
Quella voleva stirarsi le braccia e fare la prova a volare e Catrame la faceva sbattere un poco e poi metteva la catena attorno al piede che non se ne volasse davvero. Ma tanto l'uccella moriva fuori dalle lamiere di Catrame e la zampa col ferro attorcigliato serviva per tenersi vicino il bambino sporco.
Una mattina Catrame teneva un buco sulla tempia che pareva che finalmente gli avevano sparato. Disse che l'uccella se lo stava mangiando e giù le vecchie a ridere con quei quattro denti claudicanti. Due sere dopo Catrame strascicava il piede e disse che l'uccella gli staccava le unghie.
Il giorno di Pentecoste se ne andò in giro con una poltiglia di intestino in mano e un buco nel fianco da cui pure il sangue si era scocciato di uscire.
L'uccella gli volava accanto e non faceva avvicinare nessuno. Che pure nessuno si sarebbe avvicinato a Catrame.
Lo infiggeva senza pace nella piega del collo, nell'orecchio, nel polpaccio floscio. E Catrame non piangeva. Non diceva proprio niente.
E come si fa, mannaggia a lui, a non scannare un'uccella che ti sta mangiando vivo?
E come si fa a dire che il figlio dell'asfalto si era invaghito di un diavolo della sera che lo stava ad ammazzare?
Catrame, secco di sangue nero, manteneva la faccia di Carnevale.
Catrame era pazzo pure lui, come a sua madre.
L'uccella iniziò a scavargli nel petto, proprio sopra al cuore.
E quando il buco fu abbastanza grosso lo vide pulsare forte e si spaventò.
Iniziò a sbattere le ali e gridava come impazzita.
Si avvicinava alla preda rossa e se la voleva mangiare ma poi presa dal disgusto e dalla paura, pigolava ancora più forte.
Catrame allora acchiappò il cuore con la mano destra e se lo strappò. Glielo buttò là tra le fascine, proprio in quel punto oltre il fosso.
L'uccella fece un volo fragile e finì in picchiata sul cuore morto. Se lo mangiò, tutto, cosa credete.
Catrame si avvicinò, e quando vide che non ne era rimasto niente, raccolse con calma l'uccella che non si mettesse ad urlare, se la mise sotto l'ascella e se ne andò al camposanto da solo. Proprio come da solo era venuto.

LECCO

CAR'TINA 04

UNA LUMACA CON L'UNIPOSCA

DI DAVIDE AGOSTANI

A VOLTE QUELLO CHE FUNZIONA IN UN RACCONTO, PIÙ CHE LA SUA STORIA, È IL MODO IN CUI È SCRITTO, PERCHÉ LA LINGUA UTILIZZATA È PERFETTA PER LA SITUAZIONE CHE DEVE DESCRIVERE.
È IL CASO DI QUESTO TESTO, LA RIEVOCAZIONE DELL'INCONTRO CHE HA DATO VITA A UNA RELAZIONE SENTIMENTALE, RACCONTATO CON IL TONO COLLOQUIALE DELLE CONFIDENZE.
UN TONO RIPRODOTTO CON TALE NATURALEZZA SULLA PAGINA CHE SEMBRA DI ASCOLTARLO PIÙ CHE LEGGERLO, TANTO DA RENDERE PERFETTAMENTE PLAUSIBILE CHE IL TU DIVENTI "TE" E IL NOME DI MICHAEL JACKSON SIA SCRITTO COME SI PRONUNCIA.

UNO STILE CHE SI PUÒ ACCOSTARE A PAOLO NORI E ALLA SCUOLA DEI NARRATORI EMILIANI, MALGRADO PROVENGA DAL CUORE DELLA LOMBARDIA.

Metti una festa qualsiasi una di quelle un po' noiose dove tutti aspettano il momento buono per andare via mangiare qualcosa guardare un film. Sei lì che aspetti anche te il momento quando vedi quella ragazza che è da un sacco di tempo che non la vedi. Lei ti vede viene verso di te e pensi Anna Chiara come si chiama non mi ricordo. Ti dice ciao ti ricordi.
Te ti ricordi che ti ha disegnato una lumaca sulla vespa con l'uniposca che una volta avete limonato nel prato che forse eri addirittura innamorato di lei. Ma come si chiama no forse Paola o Claudia o
Ti dice ti chiami Davide vero è da tanto che non ci vediamo.
Sì, te ti chiami Davide.

Pensi come si chiama e ti vengono in mente solo nomi sbagliati ma sei felice perché la festa adesso è bella lei è bella e vuoi guardarla per sempre. Poi senti una voce di non sai chi che dice Arianna cosa fai noi andiamo a mangiare qualcosa vuoi venire anche tu e lei risponde no io resto qui con il mio amico. Pensi Arianna pensi a tutte le volte che quel nome lo hai sussurrato tutte le volte che avevi paura di dirlo ad alta voce. Dici Arianna che bello rivederti sei sempre più bella. Lei dice anche te non scherzi. Ridete.

Lei beve una lattina di birra e dice ti ricordi quando ci siamo scambiati le magliette e io avevo quella di Maicol Gekson che te non volevi mettere e te dici a me Maicol Gekson è sempre stato sulle palle speriamo che non piace più neanche a te.
Lei dice andiamo in bagno a scambiarci la maglietta adesso ma la sua è chiaramente da donna è peggio di quella di Maicol Gekson dici come facciamo non si può ma vuoi andare in bagno con lei lo stesso. Dice scambiamoci le scarpe ma te hai il quarantatré lei il trentanove non si può. Dice scambiamoci i pantaloni te deglutisci dice si che va bene andiamo subito in bagno.
In bagno le sue mutandine sono rosse con un cuore disegnato ancora più rosso e lei dice dai togliti i pantaloni sei sicuro che vuoi farlo e te certo che sei sicuro ti scambieresti anche le mutande ti togli i pantaloni glieli passi e metti i suoi un po' da donna un po' attillati sul culo. Uscite nella festa come se niente fosse ognuno con i pantaloni di quell'altro. La festa adesso è bellissima e piena di sorprese come un camion di uova di pasqua.

Vi sedete su un divano bevete le birre e parlate mentre lei ti guarda con gli occhi dell'amore te sei felice e bevi sempre di più per essere brillante con lei che sembra un angelo pieno di luce e amore e tutto intorno a voi c'è un profumo buonissimo di donna che è il suo profumo. Siete seduti vicini vorresti vivere per sempre su quel divano con lei ma ti scappa la pipì a causa della birra e dici scusa vado un attimo in bagno e vai sculettando nei tuoi pantaloni da donna bellissima.

Quando arrivi in bagno ti abbassi la cerniera dei pantaloni da donna e fai per prendere il pisello ma egli non c'è più cerchi bene con la mano e scopri che al posto del pisello c'è la patata. Fai la pipì da seduto e pensi che forse c'entra qualcosa con lo scambio dei pantaloni che quella patata non è una patata qualsiasi ma dovrebbe essere la patata della donna che adesso amsi.
Finita la pipì ti pulisci e poi ti tocchi un po' con emozione per vedere bene come è fatta per prendere confidenza. Un po' sei felice della patata un po' ti manca il pisello che avevi prima.

Lei è seduta sul divano dice dice vieni qui tieni il posto che adesso vado io in bagno e te le guardi il culo che è bello anche nei pantaloni da uomo e vorresti usarlo al posto del cuscino la vuoi sposare ma prima devi parlare con lei del pisello e la patata sapere se adesso il tuo pisello ce l'ha lei.
Quando torna si siede ti guarda e ti da un bacio pianissimo sulla bocca dice è successa una cosa strana dobbiamo riscambiarci i pantaloni. Tornate in bagno e rivedi le mutandine rosse con un cuore disegnato ancora più rosso con dentro un rigonfiamento che prima non c'era. Dici non preoccuparti ti amo anche così e poi la tua patata ce l'ho io stai tranquilla che te la tratto bene tieni pure il mio pisello e fate l'amore nel bagno bellissimo.

Poi ti svegli vai in bagno lei e lì che si lava i denti ti siedi sul cesso per fare la pipì e dici ho sognato la festa che ci siamo messi insieme.

INTRO

DI MATTEO B. BIANCHI

CI SONO DIVERSI SEGNALI CHE INDICANO COME LE RIVISTE LETTERARIE SIANO TORNATE A VIVERE UN MOMENTO DI GRANDE INTERESSE: GLI INCONTRI CHE VENGONO DEDICATI AL TEMA (PER ESEMPIO, DURANTE I FESTIVAL DI BOOK PRIDE, A MILANO, A FIRENZE E A GENOVA O NELLA GIORNATA SPECIALE PRESSO LA SEDE DI MINIMUM FAX A ROMA), L'ATTENZIONE MOSTRATA DAI MEDIA ("STYLE MAGAZINE" DEL CORRIERE DELLA SERA CHE PROPONE UN SERVIZIO DI SEI PAGINE SULL'ARGOMENTO), L'APERTURA DELLA PAGINA SOCIAL "TI HO RIVISTA", CHE SEGNALA USCITE E AGGIORNAMENTI. MA È SOPRATTUTTO LA NASCITA DI NUOVE TESTATE A ESSERE IL SEGNO INEQUIVOCABILE DI UN RITROVATO FERMENTO. INSOMMA, COME RECITA IL CELEBRE PROVERBIO ZEN: "RIMANI SULLA RIVA DEL FIUME, PRIMA O POI L'INTERESSE VERSO LE RIVISTE DI NARRATIVA RIPRENDERÀ A SCORRERE". NEL MIO PICCOLO, LA PROVA MI VIENE FORNITA DA ELEMENTI CONCRETI: I NUMERI DI 'TINA SI ESAURISCONO OGNI VOLTA, SEMPRE PIÙ LIBRERIE MI CONTATTANO PER AVERNE DELLE COPIE, ALLE PRESENTAZIONI VIENE UN SACCO DI GENTE. MI TROVO PERSINO COSTRETTO AD AUMENTARE LA TIRATURA DI QUESTE LIMITED EDITION PERCHÉ SONO FIN TROPPO LIMITED.

ESSERE LA PIÙ ANZIANA DELLE RIVISTE NEL (RISTRETTO) PANORAMA ITALIANO OFFRE DUNQUE DELLE SODDISFAZIONI. E POI POCHE COSE, LO CONFESSO, MI DANNO PIACERE COME IDEARE E PROGETTARE UN FORMATO DIFFERENTE PER OGNI NUOVO NUMERO. L'IDEA PER QUESTA ULTIMA USCITA (ONORE AL MERITO) È DEL MIO COMPAGNO CHE UN GIORNO, MENTRE CONSULTAVA UNA MAPPA GEOGRAFICA, MI HA FATTO NOTARE COME SAREBBE STATO UN FORMATO ORIGINALE PER LA RIVISTA. NE HO SUBITO PARLATO CON SERGIO TANARA, ORMAI ASSURTO AL RUOLO DI GRAFICO UFFICIALE. INFINE MI È ARRIVATA L'INTUIZIONE DEL TITOLO: CAR'TINA ERA UN NOME TANTO PERFETTO CHE ERA DESTINO ARRIVARE A PRODURLO PRIMA O POI.

ECCO DUNQUE LA MAPPA NELLA QUALE SEGUIRE NUOVI SENTIERI LETTERARI: CINQUE SONO TRACCIATI DA ESORDIENTI E UNO DA UN AUTORE DI BEST-SELLER. SONO CERTO CHE OGNUNO DI VOI TROVERÀ LA SUA STRADA. PRONTI A PARTIRE?

FOREVER YOURS, MBB

SEI SCRITTORI / **SEI** STORIE / **SEI** LUOGHI

NEW YORK

CAR'TINA

TERMINI E CONDIZIONI

05

DI RICCARDO D'AQUILA

OGNI TANTO SUCCEDE. ARRIVANO A **"TINA** PROVE DI AUTORI CHE DICHIARANO DI ESSERE AL LORO PRIMO TENTATIVO E IL RACCONTO CHE INVIANO È GIÀ PERFETTO, COME SE FOSSE FRUTTO DI UNA LUNGA ESPERIENZA. LEGGENDO "TERMINI E CONDIZIONI" È EVIDENTE L'INFLUENZA DELLA NARRATIVA NORD-AMERICANA DI CUI D'AQUILA È UN AVIDO LETTORE: I LUOGHI DESOLATI DI PROVINCIA, GLI OUTSIDER CON IL DESTINO GIÀ SEGNATO, LE PICCOLE EPIFANIE NASCOSTE NEI PARTICOLARI (COME UN BIGLIETTO CHE SPUNTA DA UNA GIACCA). I DIALOGHI MINIMALISTI.

SE AVESSI TROVATO QUESTO TESTO IN UN'ANTOLOGIA DI SCRITTORI STATUNITENSI NON CI AVREI TROVATO NULLA DA ECCEPIRE. E INVECE, FORTUNA VUOLE, ME LO SONO TROVATO NELLA CASELLA MAIL DELLA RIVISTINA.

La ragazzina entrò nel diner e nessuno le rivolse lo sguardo.
Capì che sarebbe stato difficile, allora, trovarlo in mezzo a tut-ta quella gente. A dire il vero le sembrava una stronzata già prima, non appena le avevano detto che avrebbe incontrato Mr. L in quel posto, alle undici, quando sarebbe stato pieno di persone che si accontentavano di una cena mediocre o che or-dinavano caffè d'asporto per il turno di notte. Ma nessuno le aveva risposto, anche se aveva avanzato qualche dubbio. Si faceva quello che dicevano loro, era sempre stato così.
Rassegnata, con le mani nelle tasche del giubbino di jeans, avanzò tra i tavoli messi lungo le grandi vetrate che rifletteva-no i tubi neon azzurri e viola. Tutti sembravano alieni venuti da lontano e le patatine nei piatti assomigliavano a pongo co-lorato tagliato a pezzi tutti uguali. Li guardava con la coda dell'occhio, procedendo a passi lenti e decisi. Poi lo trovò.
Mr. L era solo, nell'ultima poltrona in fondo. Le avevano fatto vedere una sua foto, ma lui non avrebbe avuto nessuna idea di chi fosse stata lei, fino a quando non si sarebbe seduta al suo tavolo. Stava bevendo una birra quando lei gli si piantò davanti.
Si guardarono. Lui, da sopra il bicchiere, con le sopracciglia alzate, voltò leggermente la testa. E lei, con la faccia di chi è in ritardo di una mezz'ora, allargò le braccia con le mani ancora in tasca, mostrando il maglione rosso.
«C'è qualche…?» disse lui.
«Sei Mr. L?» chiese lei, interrompendolo.
L'uomo posò il bicchiere sul tavolo e avvicinò a sé il piatto con l'hamburger e le patatine. Annuì.
La ragazzina poggiò le mani sul tavolo e strusciò sulla pol-trona color pelle, in modo da averlo di fronte.
Piombò di nuovo il silenzio, fatto dal solito rumoroso brusio di tutti i diner in cui entrambi erano stati.
Mr. L era esattamente come nella foto. Forse un po' più tra-sandato. La barba brizzolata era vecchia di qualche giorno e le occhiaie, dietro gli occhiali dalla montatura scura, sembravano fatte di pongo, come le patatine. Doveva avere qualcosa come quarantacinque anni o forse di più. Era molto preoccupato. A lei sembrò normale.
«Quindi è te che hanno…» provò a dire Mr. L.
«Sì.» lo interruppe lei, di nuovo.
Mr. L. si passò una mano fra i capelli, anche quelli brizzolati, e fece un gran sorso di birra.
«C'è qualche problema?» chiese lei.
«No, è solo che…»
«Non vado bene?»
L'uomo prese di nuovo il bicchiere, senza alzarlo, e la fissò. Lei avvertì i suoi occhi addosso come se fossero stati capaci di toccarla. Li sentì sfiorarle il mento, il labbro inferiore, la punta del naso e le orecchie, che spuntavano dai lisci capelli biondi, tagliati corti appena sotto il collo. Se li spostò davanti al viso, con un gesto quasi involontario.
«Quanti anni hai?» le chiese.
«Tredici.» disse.
Mr. L si posò una mano sulla fronte.
«Tredici.» ripeté lui, guardando verso il bancone.
La ragazza incrociò le gambe e, col gomito sul tavolo, affon-dò il mento nella mano sinistra. Dietro la vetrata, il parcheggio era pieno di macchine. Solo alcune sfuggivano all'azzurro e al viola.
«Come ti chiami?» le chiese.
Lei lo guardò, sempre col mento sulla mano.
«Mercedes.»
«È un bel nome.»
«Solo se sei una macchina.»
Mr. L sorrise.
«E sei di qui?» le chiese.
«No.»
«Ah, no?»
«Non ti interessa di dove sono.»
Mercedes vide il sorriso sparirgli dalla faccia.
«Ti chiedo scusa.» disse lui.
«Non devi chiedermi scusa.»
«Invece sì.»
«Invece no.»
Una cameriera passò accanto al loro tavolo e si fermò. Posò una tazza davanti a Mercedes. I capelli tinti le uscivano dal cappellino e le rughe, tese in un sorriso forzato, le scavavano la faccia.
«Gradisci del caffè? Qualcosa da mangiare?» le chiese.
«Stiamo per andare via.» disse Mercedes.
«Sei sicura, piccola? Abbiamo la torta.»
«Sono a posto.»
«E il tuo papà?» fece ancora la cameriera «Papà, non compri una bella fetta di torta a questa bellissima ragazzina?»
Mr. L guardò Mercedes con la coda dell'occhio.
«Stiamo per andare via.» ripeté, più garbato.
La cameriera annuì e li lasciò di nuovo soli.
«Non ti piacciono le torte?» chiese lui, sorridendo.
Mercedes alzò la testa e rimise le mani in tasca.
«Senti, ci hai ripensato?» disse.
«No. È che volevo…»
«Non dobbiamo conoscerci, okay?»
«Lo so.»
«Se ci hai ripensato, le sai le condizioni.»
«Sì.»
«Ci hai già pagato. Se vuoi che me ne vado, me ne vado.»
«Lo so.»
«Non ti succede niente.»
«Lo so.»
«Allora che ci facciamo ancora qua?»
Mr. L mangiò una patatina.
«Questo è il mio posto preferito.» rispose.
Mercedes lo guardava fisso negli occhi.
«Vengo qua almeno due volte a settimana,» continuò Mr. L. «dopo il lavoro. Prendo quasi sempre le stesse cose. La birra è meno annacquata che negli altri posti della zona, si trova sem-pre parcheggio e le patatine sono semplicemente le più buone che abbia mai mangiato. Quando vengo qua… non lo so. Tutti abbiamo un posto che ci piace. A me piace questo. In realtà, sono tutti gli altri che non mi piacciono.»
Silenzio.
«Credevo che alla tua età uno imparava a farsi piacere tutti i posti.» disse Mercedes.
«E perché?»
«Non lo so. Lo penso e basta.»
L'uomo mangiò un'altra patatina, gomiti sul tavolo.
«A te che posto piace?»
Mercedes lo fissò di nuovo.
«Se non vuoi dirmelo, non fa niente.» sussurrò lui.
Lei si grattò una guancia in modo tutt'altro che femminile. Alla fine lo accontentò e gli rispose, molto annoiata.
«I taxi.» gli disse.
«Cioè?»
«Mi piacciono i taxi.»
«I taxi non sono un posto.»
«E chi l'ha detto?»
«Io intendevo qualcosa tipo, non lo so, un parco. Non ti piacciono i parchi?»
«Se vuoi chi mi piacciono i parchi, mi piacciono i parchi.»
Si guardarono.
«E perché i taxi?» fece lui.
«Non lo so. Sono tutti uguali. E ti portano dove vuoi.»
Mr. L finì la birra e guardò per qualche secondo il bicchiere vuoto, poi sorrise.
«Una volta, per motivi di lavoro, ero in una città in cui non ero mai stato e ho preso un taxi. Sono salito e il tizio mi ha chiesto dov'è che volessi andare a quell'ora di notte. Allora, dato che non avevo idea di dove andare per bere qualcosa, gli ho detto di portarmi nel posto in cui sarebbe andato lui se non avesse avuto da lavorare.»
Mercedes lo guardava, senza girare la testa, puntata contro la vetrata.
«"E secondo te come lo spiego a mia moglie un cazzo di estraneo che dorme sul divano?" mi ha detto.».
Lui rise per primo, piano, poi sempre più forte. Lei lo guardò sghignazzare, sempre senza muovere la testa. Un sorriso, però, scappò allo sforzo di rimanere impassibile e le illuminò il vol-to. Alla fine rise anche lei.
«Ti ho fatta ridere.» le disse.
«È una battuta cretina.»
«Alla mia età iniziano a piacerti solo queste.»
Mercedes continuò a sorridere, finché l'occhio non le cadde sull'orologio appeso di fronte a lei. Guardò il suo, scostando la manica del gubbino, poi fissò di nuovo Mr. L, che ancora sor-rideva. Lo fissò e ripensò al motivo per cui era lì, al motivo per cui entrambi erano lì. Ma qualcosa di quello che pensava doveva esserle sfuggito dagli occhi o da qualche movimento del viso, perché l'uomo tornò serio anche lui e le fece subito la domanda.
«Che hai?» le chiese.
«Niente.»
«Non è vero.»
«Niente, dico davvero. È solo un po' tardi.»
«Non avevamo stabilito un orario preciso.»
«No, infatti.»
«Allora che c'è?»
«Davvero, niente.»
L'uomo non era soddisfatto della risposta. Prese il piatto con le patatine e lo spostò al centro del tavolo, con un gesto lento della mano.
«Va bene, giochiamo come giochi tu, Mercedes. Ho pagato, no? Non ha senso conoscerci, è vero, ma finché sono io che pago, tu fai quello che dico io. Non ti obbligo a farti piacere i parchi, ma se voglio sapere cosa ti passa per la testa, tu me lo dici. Va bene?»
La ragazzina si mise dritta sulla schiena.
«Mi chiedevo… ma non lo voglio sapere.»
«Questo lo decido io.»
Mercedes incrociò le braccia.
«Mi stavo chiedendo… non mi sembri uno che…»
«Uno che…?»
Lei non continuò.
«Ho capito.» disse Mr L.
Drizzò la schiena e, anche lui, incrociò le braccia. Si guardò attorno un po' seccato dalla presenza delle altre persone che andavano avanti e indietro e infine tornò su Mercedes.
«Non è stato facile per uno come me arrivare a quelli che ti hanno mandata qui. Certe cose sono difficili da trovare. Certe cose, all'inizio, sono anche difficili da accettare, ma alla fine mi sono accettato. Non ci provo neanche più a giustificarmi, né con me stesso né con gli altri. Non dico che ho il coraggio di urlarlo in strada, la maggior parte delle persone direbbe la cosa che tutti mi dicono sempre. Che ho bisogno di aiuto. Ma questo, io e te qui, è l'unico aiuto di cui ho bisogno. Il motivo, invece, il perché… chi sono io per capirlo? È scienza, no? O sfiga. Forse tutt'e due.»
Mercedes non mosse un muscolo.
«E adesso che c'è?»
«Niente.» ripeté lei.
«Dimmelo.»
«Beh, continui a sembrarmi uno che non vuole farlo.»
L'uomo sorrise.
«Lo so.»
La cameriera passò di nuovo vicino al tavolo, palleggiando lo sguardo tra loro due e l'orologio. Si allontanò nervosa.
«So cosa ti stai chiedendo, ancora.» fece lui.
«Io non mi sto chiedendo niente.»
«Ti stai chiedendo perché non ho fatto tutto da solo, invece di arrivare a questo. A spendere tutti quei soldi, quando questa cosa potrei farla gratis. Non è vero?»
La ragazzina restò in silenzio. Lo fissava.
«È che non ce la faccio. Ci ho provato. Ma non ce la faccio. Ho avuto qualche occasione, sai, di provare. Ma non ce la fac-cio.»
Mercedes restò muta.
«Per te non è la prima volta, vero?» le chiese lui.
Mercedes scosse la testa.
«Hai solo tredici anni, cazzo.» disse lui.
Silenzio, ancora.
Poi lei decise di parlare.
«A quest'età non rischio quasi niente, se la polizia ci becca a farlo. Ma non ci becca. E se beccano solo me, a quelli che hai contattato non importa niente, perché praticamente non sono nessuno. Loro non sono i miei tutori e quelli veri mi stanno ancora cercando insieme alla polizia. Ma molto lontano. Probabilmente si sono arresi. Tra un paio d'anni cambia tutto, pe-rò. E quando ne farò ventuno posso anche cambiarmi il nome. Se non mi beccano fino ai ventuno, loro mi lasciano andare e io uso i soldi che ho fatto per…»
Si fermò.
«Per fare qualcosa, credo.» disse alla fine.
Mr. L l'aveva ascoltata senza staccarle mai gli occhi di dosso. Si mosse verso il tavolo e affondò entrambe le mani nei capel-li.
«Merda. Vuoi farmi stare ancora peggio?» disse.
Mercedes guardò di nuovo l'orologio.
«Abbiamo finito?» gli fece.
Lui alzò la testa.
«Sì.»
«Va bene.»
Mr. L si ricompose.
«Ho tutto in macchina.» le disse.
Lei non gli rispose.

Uscirono dal parcheggio a bordo della berlina verde botti-glia, lasciandosi dietro i neon del diner e le strade trafficate. Mercedes disse che conosceva un posto dove nessuno andava mai a quell'ora, un posto praticamente dimenticato sia da Dio sia da chi voleva stare in santa pace. L'uomo si fidò ciecamen-te, aveva altro a cui pensare.
Le mani gli scivolavano sul volante, la guida si faceva sempre più indecisa. Lei lo attribuì al fatto che riuscisse già a figurarsi quello che di lì a breve avrebbero fatto. Un pensiero che, no-nostante tutto, non riusciva a scuoterla.
Il ponte sopra di loro schermava quasi del tutto la luna. I rumori del traffico notturno sovrastavano qualsiasi altro suo-no. Era davvero il posto perfetto.
Mr. L, scalando le marce, parcheggiò la berlina dietro a uno dei giganteschi piloni.
«Che ne dici?» chiese lei.
«È perfetto.» disse lui.
Le si avvicinò, con calma, e con la mano le sfiorò la coscia. Sorrise e, deciso, continuò il movimento fino ad aprire il porta oggetti. Entrambi ci guardarono dentro.
«Per te va bene?» le chiese.
Lei annuì.
«Vuoi farlo qui in macchina?» gli domandò.
«No. Vorrei… vorrei che fosse all'aria aperta. Ti va bene, sul cofano? Che ne dici? Si può qui?»
«Qui non c'è mai nessuno.» disse lei, chiudendo il porta og-getti.
I due sportelli si aprirono all'unisono. Entrambi scesero e camminarono verso il cofano. Mr. L aprì il cappotto lungo e lo fece volare sopra l'auto. Mercedes, davanti a lui, era a sei o sette passi, contro l'unico raggio di luna che li colpiva. Non si riusciva a vederla negli occhi.
Passò qualche secondo senza che succedesse niente. Il rumo-re dei camion e l'eco dei motori era assordante. Lei era pronta. Lui anche.
«Mi dispiace.» le disse.
Mercedes non rispose. Tese il braccio e gli sparò
L'esplosione si perse in tutto quel frastuono. Mr. L cadde sul cofano con un buco al centro del petto. La pallottola frantu-mò il parabrezza in milioni di schegge del colore argentato del-la luna.
Quando lei si avvicinò, lui muoveva ancora i piedi.
Mercedes gli sparò ancora, sempre nel petto.
Mr. L non si muoveva più.
La ragazzina si chinò, come era abituata a fare, per frugargli le tasche. Nei pantaloni trovò solo qualche banconota da cin-que e il resto del diner. Nella tasca interna del cappotto, inve-ce, trovò qualcos'altro.
Lo spostò alla luce della luna, passando di nuovo davanti a Mr. L, steso contro i fari spenti dell'auto. Un medico dalla gra-fia quasi illeggibile aveva scritto "Precoce", "Ereditario" e an-che una parola di cui Mercedes non sapeva assolutamente il si-gnificato. Sotto, con termini fin troppo complicati, c'era scrit-to che, entro qualche anno, Mr. Leoni avrebbe iniziato ad ave-re gravi problemi di memoria. Questo, diceva il dottore, fino a "perdere quasi completamente la percezione di sé e del proprio vissuto".
Mercedes ripiegò il foglio e lo infilò nella tasca del giubbino. Pulì la pistola sul maglione e la gettò a terra.
Mentre faceva l'autostop su una strada a cinque minuti da dov'era ora Mr. Leoni, pensava a quanto era stato stupido.
Lui aveva pagato per morire.
Lei, ne era convinta, avrebbe pagato per dimenticare.

BERGAMO

CAR'TINA

FINALE DI SERIE

06

LA VITA È QUELLA COSA CHE CI ACCADE QUANDO GLI ALTRI CI RICORDANO CHE NE ABBIAMO UNA

DI SIMONE TEMPIA

HO CONOSCIUTO SIMONE GIOVANISSIMO, IN VESTE DI STAGISTA, NELLA REDAZIONE DI "DISPENSER". IL PROGRAMMA QUOTIDIANO DI RADIO DUE RAI DI CUI ERO UNO DEGLI AUTORI. DA ALLORA SIAMO SEMPRE RIMASTI IN CONTATTO E HO SEGUITO DA LONTANO LE SUE MOSSE. NEL FRATTEMPO LUI NON SOLO SI È AFFRANCATO COME AUTORE, COLLABORANDO CON DIVERSE TESTATE, MA È STATO IN GRADO DI INVENTARE IL PERSONAGGIO DEL MAGGIORDOMO IMMAGINARIO LLOYD CHE L'HA RESO PRIMA UNA STAR DEL WEB POI UNO SCRITTORE DI BEST-SELLER PER RIZZOLI.

PER "TINA HA SCRITTO QUESTO RACCONTO INEDITO DALLA STRUTTURA ORIGINALE, UN RITRATTO CORALE GIOCATO SUL CONTRASTO FRA LA VITALITÀ E IL SILENZIO, CHE FORSE SORPRENDERÀ I SUOI LETTORI ABITUALI PERCHÉ NE SVELA IL SUO LATO MENO IRONICO MA PIÙ PROFONDO E MATURO.

Se foste dall'altro capo del telefono potreste non accorgervene neanche. Un attimo prima c'è la voce di un uomo di più di trent'anni di nome Marco che ostenta una sicurezza imparata nella frequentazione ossessiva di persone ritenute migliori di sé. L'attimo dopo c'è un silenzio troppo lungo di un paio di secondi. Se foste dall'altro capo del telefono allora provereste a correre ai ripari riempiendo il prima possibile quell'intercapedine d'incertezza con la vostra voce. Tra le tante cose che potreste dire, probabilmente ci sarebbe anche un banale "Scusa, ti ho perso".
Non avete davvero idea di quanto ciò potrebbe essere vero. Perché Marco non è più lì con voi. E non sa nemmeno lui dove è finito.
Se foste dall'altro capo del telefono potreste non accorgervi del prodigio che sta avvenendo nella stanza, sotto gli occhi di una donna di quasi trent'anni di nome Laura appena emersa dal bagno della casa dove abita con l'uomo di più di trent'anni di nome Marco. Perché sotto lo sguardo di quella donna, l'uomo sta ringiovanendo. Un prodigio che si manifesta nella perdita di un paio di centimetri d'altezza del ragazzo con più di trent'anni e poi nella perdita dell'eloquio del bambino con più di trent'anni fino all'incapacità di stare in piedi dell'infante con più di trent'anni.
Se foste all'altro capo del telefono a questo punto vi accorgereste comunque e inequivocabilmente che c'è qualcosa che non va ma sarebbe troppo tardi perché dopo un "Scusa, ti richiamo" voi non sareste più dall'altro capo del telefono.
Quindi non sentireste la donna dire "Va beh, vado al lavoro" lasciando quel che resta dell'uomo a riflettere su quel che resta della sua vita dopo le parole "Sono incinta". Se la giovane donna di nome Laura rientrasse di lì a un paio di ore, prendendosi un permesso dal lavoro per tornare prima, lo troverebbe ancora in piedi con il telefono in mano. Ma Laura non torna mai prima. Semmai sempre un po' dopo.
Silenzio intorno a Marco

La distanza che separa la città del nord Italia in cui vive Pietro dall'Oceano di fronte al quale vorrebbe vivere è misurabile in otto righe, tante quante quelle di un annuncio di lavoro rinvenuto su internet per fortuna o per errore. A distinguere l'una dall'altro sono semplicemente i timori che annunciano la prima o i rimorsi che seguono il secondo. Una distanza che Pietro percorre rapidamente, registrando in un decimo di secondo il nome dell'azienda, scartando rapidamente a destra e a sinistra lungo le mansioni previste, piegandosi sulle gambe per assumere una posizione tra il fetale e l'aerodinamico e giungere con il massimo della spinta alla sezione "Capacità richieste". Indugiando infine quel tanto che basta per riprendere fiato ed espirare d'improvviso al fine di sostenere l'ultimo vitale sforzo, perché non è mai il respiro prima del via quello che rende campioni, ma quello prima del traguardo. Condurre una gara perfetta non vuol dire avere anche il coraggio di vincerla. Una pressione del dito, una semplice pressione del dito su un'icona apparsa sullo schermo di un laptop prodotto in serie e personalizzato solamente dalla una patina di untume animale che si accumula, inevitabilmente insieme a capelli e pezzetti di unghie masticate, tra le lettere "g" e "h" della tastiera. Una semplice banalissima icona disegnata senza sapere cosa avrebbe significato nella vita delle persone che, ad essa, avrebbero affidato speranze. Paure. Desideri. Beata inconsapevolezza dei grafici dei siti internet che non si interrogano sull'importanza che una manciata di pixel potrebbe giocare nella vita degli uomini. E dire che nelle Chiese, davanti alle statue di Santi e Madonne, due candele e un paio di stucchi li si mettevano sempre. L'aria è ancora scossa dalla vibrazione di una notifica del cellulare o forse dal riverbero di ciò che portava con sé. "Sono padre" si legge sullo schermo del telefono che di lì a poco si oscurerà. Pietro prende fiato. Respira due volte e poi preme sull'icona "Invia candidatura". Da quel momento in poi si sforzerà di non pensare a ciò che ha fatto.
Silenzio intorno a Pietro

Incinta. Prima decise di dirlo solo ai genitori. Ai suoi e a quelli di Marco. Magari insieme. Poi prima agli amici più cari e dopo ai genitori. Poi di scegliere una persona a testa, una per lei e una per Marco, a cui dirlo subito, per scaricarsi la coscienza, e poi di dirlo solo dopo ai genitori.
Passati i canonici tre mesi agli amici e ai parenti. Poi solo ai parenti ma dopo i tre mesi. Poi ai genitori subito, a una persona a testa dopo qualche giorno, ai parenti allo scoccare del terzo mese e poi di fare una festa appena arrivata la primavera per dirlo a tutti gli altri. Decise di evitare accuratamente di parlarne nei social network, decise di non dirlo per telefono, decise di non comunicarlo in maniera scherzosa, decise di tenerlo segreto il più a lungo possibile, decise che prima dovevano essere fatti tutti gli esami del caso, decise che la quinta settimana poteva andare bene, decise che forse era troppo presto, o forse troppo tardi, decise che non era il caso di dirlo ai colleghi ma che ai datori di lavoro era giusto dirlo ma solo dopo averlo detto agli amici e ai genitori, decise che non dovevano prenderla troppo sul serio, decise che alla fine la loro vita non sarebbe cambiata più di tanto, decise che dovevano fare prima l'albero di Natale. Decise dove andare a Capodanno. Decise che forse a Capodanno avrebbero potuto dirlo a qualcuno. Decise di invitare gli amici più cari a Capodanno. Alla fine tutti avevano già preso impegni per il 31. Alla fine, ma proprio alla fine, non disse nulla ma tutti lo seppero da qualcun altro.
Silenzio intorno a Laura

I pensieri si accumulano sul cucchiaio vuoto insieme al riflesso del suo volto. Si vede magra e sfinata dalla superficie concava, il mento allungato, gli occhi molto più vicini alla fronte. L'immagine che la posata le rimanda non è sgradevole per quanto deformata. È una sensazione piacevole, che ha sostituito l'inquietudine di quando Laura l'ha invitata per pranzo nel loro solito ristorantino del venerdì. Perché non è giovedì ma venerdì. Michela aveva già pensato a qualcosa di drammatico ma che drammatico non è stato. Forse. No, non è stato. È solo una grande gioia. I pensieri si accumulano sul cucchiaio vuoto in attesa che arrivino le linguine al pesto di mare. È solo una grandissima gioia piena di battiti di mani convulsi, di "che bello", di "ma dai", di "da quanto lo sapete", di "lui come l'ha presa", di "come gliel'hai detto", di "che gioia". Solo una grande gioia. I pensieri si accumulano sul cucchiaio vuoto mentre sono finiti i rossori accennati sulle guance sostituiti da una più cospicua vasodilatazione frutto di un bicchiere di vino bianco e poi di un altro ordinato subito, adesso, immediatamente, cameriere dobbiamo assolutamente festeggiare lasci pure la bottiglia. Sono finiti e sono rimasti solamente degli interrogativi morbidi, densi e appiccicosi come la pelle del pesce bollito. Sul fondo di un cucchiaio vuoto. Un tempo c'erano persone, ora solo riflessi. Una certa qual complicità tra le due donne, viva fino a quel momento, inizia a spegnersi. Nel vuoto di un istante Michela dice: "Secondo te troverò mai un uomo decente?". Lo chiede a se stessa nella speranza che Laura, davanti a lei, non le risponda. Nella speranza che sia il suo riflesso a darle una risposta. Purtroppo però Laura risponde.
Silenzio intorno a Michela.

Ma quindi? Quindi cosa? Ma quindi vai? Le parole si susseguono velocemente sulla tastiera dei laptop di Pietro e Marco intervallate dai suoni di notifica che rendono la comunicazione tra esseri umani una grande partita alla slot machine in cui, se vinci, hai ottenuto una risposta. E se perdi ne hai ottenute quattro.
Eh, ho ancora da vedere... Vedere cosa? Beh, per ora ho fatto solo un colloquio. Che fortuna questa interazione uomo-macchina-uomo, che dice meno di quello che si vuole dire ma soprattutto mostra meno di quello che si può mostrare. Tutto straordinariamente asettico e privo di personalità con risposte il cui reale significato è deciso dall'interlocutore sull'insindacabile base del suo umore. Nulla è più preciso nel rivelare la considerazione che una persona ha di te quanto la frequenza con cui mal interpreta il tono di un messaggio scritto.
Ma hai scritto su Facebook che vai. Sì beh, per una volta non sono stato scaramantico. Ma perché te ne vai? Per l'Oceano. Che straordinaria consolazione questo ticchettare di tasti che mastica le parole, che si beve le intenzioni e che ci consegna solamente elaborati gastrici di conversazione, in cui i tempi morti possono essere riempiti da altre conversazioni parallele così che non ci sia mai un attimo di tregua comunicativa. Un fuoco di fila di parole a erigere muri e muri e muri di messaggi tutti consolatoriamente di servizio.
E dove andresti? Tokyo. Viaggio lungo. Eh, sì. Ma non c'è l'Oceano a Tokyo. Lì vicino c'è. Sì ma che Oceano triste a Tokyo. Beata consolazione di giudicare gli Oceani per non dover raccontare dei laghetti di provincia ormai chiusi tra le loro montagne, impossibilitati a giungere al mare. Destinati a vivere dell'apprezzamento di pochi.
Quando dovresti partire? È quello il problema. Il problema? Parto fra due settimane. Due settimane? Dieci giorni, sempre se mi prendono. E quando sai se ti prendono? Domani. Domani? Domani, sì, maledetti. Ma ce la fai con il trasloco? Spero di farcela. E per il cane? Spero me lo tengano i miei. E per la casa? Spero me la trovino quelli per cui andrò a lavorare, dovrebbero aiutarmi. E per i visti? Spero di non avere problemi. Molte domande, nessun dubbio, solo tante speranze. E quando qualcuno è così pieno di speranze è difficile trattenerlo. Al contrario, se non lo si lascia andare c'è il rischio di venir trascinati con lui nel cielo del possibile e del probabile, a guardar i nostri sacrifici diventare piccoli piccoli man mano che ci allontaniamo, per poi ritornare violentemente con i piedi per terra sbriciolandoci dal basso verso l'alto. Questo è quello che pensa Marco. Questo è quello che non vuole pensare Pietro.
E che lavoro andresti a fare? Un bel lavoro, completamente diverso da quello che faccio ora. E sei contento? Certo. Una bella sfida. Una bella sfida, davvero. Beh, che si dice in questi casi? Non so.

Rimani, vorrebbe dire Marco a Pietro con cui ha un'amicizia che, nata da solo due anni, è così bella, piena e fresca di cose ancora da dirsi, di confessioni da farsi, di sciocchezze da non dover giustificare, di malintesi da scoprire, da favori da rinfacciarsi, di cene di soli maschi, di Chianti acidi del Conad con cui riempire i bicchieri e di cose inutili con cui riempire le serate. Prima che qualcuno altro si affacci nelle loro vite mostrando quanto poco hanno ancora da dirsi.
Hai bisogno di una mano per il trasloco? No tranquillo, ho poca roba. Capisco. Però ci vediamo per una cena prima della partenza, vero? Non so, non amo queste cose. Ma dai! Comunque mi lasci qua solo? Non sei solo, c'è Laura. È diverso. Silenzio intorno a Marco
E poi stai per avere un figlio! Silenzio intorno a Pietro.
Marco vorrebbe specificare qualcosa ma sarebbe sconveniente.
Silenzio intorno a Marco e Pietro.

"Ma parlami un po' di te..."
Facile, caro mio. Facile lasciare che il ghiaccio si sciolga nel mio bicchiere divenendo solo sgradevole condensa che costringe le persone a prendere uno di quei tovagliolini fatti plastica cerata che finge solo si essere carta e che è solo per fare trucioli da lasciare sul tavolo quando si è troppo nervosi o la conversazione langue. Facile riempire le insicurezze con la ripetizione ossessionante dell'io dando un quadro completo del io-sono, del io-faccio, del io-preferisco, del io-lavoro, del io-amo, del io-odio condendo tutto con una raffica di "nel senso che" ogni qual volta vedi alzarsi un po' troppo un sopracciglio, o osservi tamburellare le dita sul tavolo. Facile dopo questo fuoco bombardamento egotico che costringe le persone scavare una trincea nei propri pensieri per rifugiarvisi dentro. Facile provare a stanarlo con una domanda così diretta che sembra uscita dal manuale dell'uomo che vuole far sentire importante una donna.
"Non so, dimmi cosa fai?"
"Ho studiato psicologia ma lavoro per mio padre"
"E tuo padre fa?"
"Concimi chimici"
Difficile, caro mio. Difficile che tutto abbia una causa e un effetto in questo mondo, specie quando ci stanno di mezzo delle scelte che non hanno quasi mai senso se lette alla luce del passato di una persona. È così consolante pensare che se una farfalla sbatte le ali in Brasile un tornado si sviluppa in Texas. È molto più difficile accettare che se una persona passa trenta giorni a privarsi dei carboidrati quello che dice trentuno si beve una bottiglia di prosecco da sola. Evitando però di mangiarci insieme dei taralli ma pensando che il giorno dopo si comprerà un abito blu anche se non hai mai avuto niente di blu nell'armadio e a dirla tutta il blu non le è mai piaciuto. Non è l'effetto farfalla, è l'effetto moscone. Hai mai provato ad aprire una finestra per far volare via un moscone? Hai mai notato che il moscone continua a sbattere contro il vetro anziché uscire nonostante l'aria fresca, i colori, gli odori gli comunicano qual è la via corretta per l'esterno?
E invece continua a sbattere. E a sbattere. E a sbattere. Poi si ferma.
"Interessante"
Per poi tornare a sbattere, sbattere, sbattere incessantemente. Per cercare di uscire, e più c'è qualcosa che lo minaccia, come un giornale che lo spinge verso l'esterno e che prima o poi lo schiaccerà per estenuazione e più lui sbatte. Sbatte. Sbatte.
Questo per dire che nemmeno so perché ho accettato di fare questo appuntamento al buio. Se non per il fatto che Marco e Laura me l'hanno proposto. Me ne hanno proposti a decine. Sempre rifiutati. Perché non è facile per quanto non sembri difficile. E perché il moscone, io, non lo sono. "Non credo"
"Cosa?"
"Non credo che sia interessante"
Mi sono anche scordato il tuo nome. Dovrò inventarmi qualcosa prima di salutarci.
Però dovrebbero smetterla Laura e Marco... Forse per un po' è meglio se non ci vediamo. Meglio così.
Silenzio intorno a Michela.

A un certo punto di questa storia c'è anche un morto. Ma non ne avete mai sentito parlare prima in queste righe. Marco guarda la pancia di Laura e nella sua mente balena un pensiero scaramantico tutto attorcigliato intorno al tema degli "equilibri dell'universo". Pietro è già sull'aereo di Tokyo ma ha mandato le condoglianze alla famiglia. Michela è arrivata in ritardo ed è in piedi in fondo alla Chiesa con le braccia conserte al petto. Al funerale nessuno piange. Non per cattiveria ma perché ci sono anche funerali in cui la gente non piange.
Silenzio intorno a Lorenzo.

L'estate scorsa eravamo. E lo eravamo a volume alto. Si facevano grigliate che non avevano nulla di carino, nulla di romantico, non erano le cenette finto-stellate fatte da Pietro, non erano i film da Marco e Laura, non era la birra sempre nello stesso posto, sempre la stessa pizza, solitamente sempre ogni quindici giorni con Lorenzo, non erano le chiacchiere da Michela con il divano, il puff, il Porto, il passami l'autan, la veranda, il sole. C'è dell'acqua? Sì è in frigo.
L'estate scorsa eravamo. E lo eravamo ancora per un po', forse, sapendo che non lo saremmo stati più. Eravamo in quel modo in cui sono gli animali prima del letargo, gonfi di tutto, pieni fino a scoppiare di angosce, paure e terribili presagi che cercavamo di cacciare via tracimandoci dentro quantità di felicità fatta di discomusic nostalgica, di progetti senza senso, di licealismi fuori tempo massimo, di nomignoli buffi incapaci di rimanerci attaccati addosso per più di una settimana. L'estate scorsa eravamo. Rumorosi.
Silenzio intorno a tutti.